



Fonte e culmine. *L'eucarestia nella vita della Chiesa*  
Giornate di spiritualità e cultura, anno 2020/2021

Sabato 25 aprile 2021

## **Chiesa eucaristica, chiesa in missione**

Tra il dire e il fare...

Relatore: don Silvio Barbaglia

Appunti non rivisti dal relatore

### Indice

1 Introduzione .....	1
2 Basta la “buona volontà” o c’è un problema strutturale? .....	2
3 La missione “ad gentes”: un modello al tramonto? .....	3
4 L’assenza di democrazia, difetto strutturale della Chiesa .....	5
5 Dibattito .....	9

### 1 Introduzione

**Pietro:** oggi esamineremo le criticità dell’essere chiesa in missione, in continuità con l’essere chiesa eucaristica.

**Don Silvio:** Chiariamo bene gli elementi che vogliamo analizzare. Iniziamo con uno schema di quello che abbiamo fatto nelle scorse puntate. Abbiamo sotto gli occhi l’indice della lettera pastorale del Vescovo. Siamo partiti dall’ultimo capitolo della lettera, annunciando la crisi della partecipazione al giorno del Signore, al contrario del procedimento più trattatistico del Vescovo, che è partito dalla patristica per arrivare ai giorni nostri. Noi invece siamo partiti dall’osservazione della realtà attuale, e poi siamo andati alle fonti, partendo da Gv 6, con esegesi che ho proposto io, con innovazione interpretativa sul tema della manna non quotidiana, ma quella del sabato (cap. 16 dell’Esodo) che diventava il punto di appoggio di tutto quello che poi si è sviluppato nella storia della chiesa, motivo anche di quell’ultima cena di Gesù. Poi abbiamo posto le basi al rito per eccellenza della cristianità, riflettendo in seguito sul significato del rito dal punto di vista antropologico con il Piccolo principe di Saint Exupéry. Nel sabato santo abbiamo riflettuto sul senso della preghiera e della liturgia grazie agli esercizi predicati da mons. Corti a Giovanni

Introduzione	7
1. Gesù, pane vivo disceso dal cielo	11
«Dove possiamo comprare tutto il pane?» (Gv 6,1-15)	11
«Voi mi cercate non perché avete visto dei segni» (Gv 6, 16-25,26-35)	14
«Io sono il pane disceso dal cielo» (Gv 6, 41-51)	16
«Chi mangia la mia carne... dimora in me e io in lui» (Gv 6, 51-58)	18
«Signore da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna!» (Gv 6, 60-71)	21
2. Culto spirituale, ritualità umana e liturgia cristiana	23
La crisi del rito nell’epoca del consumo e dei social media	24
Il rito fra addomesticamento del mondo e sguardo sull’invisibile	29
3. La liturgia, preghiera della chiesa	35
La liturgia, “grammatica” della preghiera della chiesa	36
L’“accordo rituale” della comunità orante	40
L’actuosa participatio del popolo di Dio	46
4. L’eucaristia nel giorno del Signore	51
La domenica, memoria della risurrezione di Gesù	51
L’eucaristia al cuore della domenica	57
Il giorno del Signore fa la chiesa: per la vita del mondo	63
Conclusione	71
Sigle - Note	73
Sommario	75

Paolo II. Questo sulla preghiera era un po' un duetto con il tema dell'incontro precedente dedicato alla grammatica della liturgia guardando al messale e al lezionario.

E ora abbiamo due incontri che sono “fuori” in tutti i sensi, nel senso che cercherò di ragionare ad alta voce con voi a partire da tutte le cose dette, che sono il fondamento di ciò che è essere Chiesa, abbiamo detto cose altisonanti: abbiamo ribadito non solo ciò che era antico ma anche quello che dovrebbe essere una declinazione attuale pensate a tutta la riflessione sulla bellissima relazione antropologica dell'esperienza del rito, la dimensione della ritualità, cosa può voler dire anche una chiesa che rinasce dell'eucaristia, una parrocchia stessa che si concentra attorno alla centralità dell'eucaristia. Tutte cose che dette bene soprattutto in un contesto di ritiro, di esercizi, di riflessione spirituale ti scaldano il cuore. Abbiamo cercato di innalzare l'asticella per mostrare che abbiamo tra le mani un tesoro grandissimo, che però è... in vasi di creta, dove rischia di essere invisibile, sminuito, deprezzato.

- Oggi faremo la “pars destruens”, mettendo in evidenza il non funzionamento di tutte le cose che abbiamo detto, riflettendo sul fatto che le cose belle che abbiamo detto non le vediamo, e sui motivi culturali e istituzionali della chiesa stessa. La chiesa cristiano cattolica nell'impostare anche a livello istituzionale la sua pastorale, pur mettendocela tutta, probabilmente nasconde nella propria proposta istituzionale (mi riferisco quindi al diritto canonico) dei vulnus che sono causanti questo gap tra le cose bellissime che abbiamo detto e la sua impossibilità di ricaduta a livello strutturale. Una cosa che non dipende dal parroco e dalle sue capacità, ma dal fatto che comunque alcune cose funzionano anche se il parroco non è bravissimo, mentre altre fatalmente cominciano a non funzionare anche se il parroco è bravissimo. In questa oretta farò la pars destruens, e cercherò di lasciare spazio anche a voi per le reazioni.
- Il mese prossimo, al corpus Domini, cercherò di fare l'operazione inversa: come impostare una sana evangelizzazione del territorio, alla luce degli impedimenti, per affrontare gli elementi critici con approccio culturale per cercare di rimediare. Cercheremo di capire quindi che tipo di chiesa può uscirne. Tutto l'itinerario dei nostri incontri si concluderà appunto nella festa del “Corpus Domini” che ha anche senso perché tutto quanto l'itinerario era impostato sull'eucaristia: vorremmo quindi vedere che tipo di chiesa dall'eucaristia può scaturire dopo una riflessione di ordine teologico biblico e quindi culturale e pastorale.
- L'altro incontro – che nessuno conosce ma ci ho pensato questa mattina – è una tre-giorni residenziale dedicati il mattino e il pomeriggio per mettere giù tutti gli elementi per applicare il teorema a una parrocchia “a caso”, quella di Veveri, con la partecipazione del consiglio pastorale ma aperta a tutti – ovviamente ognuno per quello che può. Fare una progettazione che potrà tracciare il cammino per il futuro, come punto di riferimento per verificare nel tempo come vanno le cose e capire se nel tempo ci sono cose da correggere, con critiche costruttive che puntano al bene, e che occorre essere capaci di accettare per migliorare.

## 2 Basta la “buona volontà” o c'è un problema strutturale?



“Riforma della Chiesa e ordinamento canonico” di Severino Dianich, EDB, 2018. Vi mostro questo libro di uno studioso di grandissima fama che negli ultimi decenni si è dedicato all'ecclesiologia, con il grande vantaggio di essere non solo minuzioso nell'analisi, ma anche creativo e libero, quindi capace di aprire fronti parzialmente nuovi o di sollevare il coperchio su cose che molti non vedono neanche, senza capire dove sta il problema.

Quando si trova qualcuno che capisce che c'è un problema, conviene approfittarne, perché spesso si capisce che una cosa è un problema, ma non perché è un problema, e allora si procede con la morale o l'etica della buona volontà o con l'etica della conversione: “se ognuno ci mette buona volontà”, “se ci convertissimo”

ben sapendo che sono pochi o nessuno che lo faranno. Ma se la radice del problema è di natura strutturale e istituzionale, puoi metterci tutta la buona volontà che vuoi, ma non se ne esce. Imitando o scimmiettando alcuni racconti del Nuovo Testamento, degli apostoli veri testimoni che hanno dato la loro vita...se anche noi facessimo così allora non ci sarebbero queste cose. Spesso ci appelliamo a questi esempi. E non nego che avere questo sforzo di testimonianza migliorerebbe le cose, ma è evidente che da quando la Chiesa dal IV secolo in avanti è diventata cultura dominante, la Chiesa si è “seduta” e la nostra pastorale ha iniziato a fare acqua da tutte le parti. I nostri nonni ad esempio ci raccontano che le donne andavano in chiesa alla messa, ma gli uomini stavano fuori a fumare ed entravano solo quando scattava la parte di precetto, quella della celebrazione dell'eucarestia, quindi limitandosi al minimo indispensabile, per soddisfare ciò che con autorità era stato imposto. Ma poi, dopo il fascismo e con il '68, tutto questo è crollato, e oggi siamo nel mondo di Internet, in cui è saltato tutto: ognuno ha il suo podio e può conquistarsi seguaci. Se prima la pastorale sembrava che funzionasse ma non funzionava perché semplicemente imitava le strutture gerarchiche della società ma di vangelo c'era ben poco, c'era la dottrina. Una volta si imparava il catechismo a memoria, e la morale cristiana era una specie di legge da applicare, che aveva a sua volta dato origine alla legge dello Stato. Se una volta dicevi che andavi a convivere, era uno scandalo pubblico e ti portavi dietro questa onta all'infinito, i rapporti prematrimoniali erano un peccato mortale. Oggi tutto ciò è assolutamente tramontato, siamo di fronte a un cambiamento epocale di tutte quelle cose che allora si diceva che funzionavano, ma funzionavano sul piano culturale perché la cultura era plasmata così ma dire che c'era più vangelo allora di adesso io ho qualche perplessità. Ora non c'è coscienza di cosa significhi essere cristiani, e le fonti bibliche sono di fatto ignorate anche se il Concilio ha voluto mettere la Bibbia in mano a tutti. Non diciamo che tutto è fallimentare ma la percezione che si ha è che certo funziona molto di meno di quello che dovrebbe funzionare

### **3 La missione “ad gentes”: un modello al tramonto?**

Una struttura analogica della nostra situazione – e qui sono aiutato dal testo di Dianich – è quella della situazione delle chiese in missione. Dianich dedica due capitoletti alla discussione del concetto di missione. E nel nostro titolo di questo incontro si parla proprio di eucaristia e missione.

Quando parliamo di missione siamo da una parte figli di un'impostazione missionaria di una Chiesa che è di regime, cioè una religione di stato, come è accaduto al cristianesimo in Europa: la religione degli europei è certamente il cristianesimo, latino o orientale, cattolico o protestante. Il concetto di missione di questa società tutta innervata di presenza di cristianesimo è nato e si è sviluppato scimmiettando i testi neotestamentari, in specie il comando contenuto alla fine del vangelo di Matteo e poi del vangelo di Marco nella parte aggiunta, dove si riporta il comando da parte del Signore che dice di andare e rendere discepoli tutte le nazioni “battezzandole nel nome del Padre del Figlio e dello Spirito santo insegnando loro tutto quello che io vi ho insegnato”. Quel messaggio diventa in sintesi una specie di comandamento per la Chiesa che andava a strutturarsi sempre di più e che a un certo punto, per la sua opera missionaria, è arrivata a conquistare terre sostanzialmente abitate e omogenee come può essere l'Europa ma anche l'area soprattutto del Maghreb e cioè nella parte nord dell'Africa (abbiamo tutta la patristica) e poi anche il vicino oriente. Questa era praticamente la terra, non era tutta la terra conosciuta, ma la terra che metteva assieme in modo omogeneo la condivisione dello stato di cristianità. Tutto ciò che usciva da questa terra era nuova terra di conquista. Una terra di conquista, ormai, di una tradizione che era fortemente collegata a braccetto con tutti i sistemi di potere di questa terra ovvero i sistemi organizzati in particolare nella monarchia. Da lì in seguito si è progettata una missione *ad gentes*, rivolta alle persone non appartenenti alle terre già cristianizzate, cioè l'Africa sub-sahariana, le Americhe, e la Cina. Si rimetteva in moto quindi tutta l'operazione dell'evangelizzazione degli inizi, in questo caso rivolta a popolazioni che neppure si conoscevano, con la coscienza che si stava estendendo il cristianesimo a tutto il mondo. Estremo Oriente ed estremo Occidente. Questo fino all'inizio del

‘900. Con il Vaticano II si inizia a costituire una nuova realtà. C’è sempre la coscienza della missione *ad gentes*, fatta da congregazioni religiose costituite ad hoc o nate con altre finalità, come i Francescani, i Salesiani ecc. Ma ora la sottolineatura era diversa. Prima il modello era quello di un servizio specializzato per l’annuncio, quelli che hanno scelto i tre voti nella loro vita mentre i preti che vengono ordinati all’interno di una diocesi sono al servizio di quella diocesi. Siccome là non c’erano ancora le diocesi chi andava a fondare le diocesi? Andavano a fondarle prevalentemente le congregazioni religiose che una volta fondata una diocesi, stabilivano lì una struttura diocesana con vescovo, diaconi, ecc., come in Europa, con le congregazioni che davano supporto. Però sono due sistemi diversi: le congregazioni religiose dipendono da un superiore della congregazione e non hanno diocesi, sono sovra diocesane; invece la chiesa si è sempre strutturata in diocesi. Quando le congregazioni religiose portano il cristianesimo perché ci sia in quel luogo il cristianesimo è necessaria l’*implantatio ecclesiae*.

L’*implantatio ecclesiae* fa esistere una diocesi e quindi quando comincia a esistere una diocesi esiste l’istituzione della chiesa che non sono le congregazioni come dire religiose e neanche monastiche perché l’istituzione della chiesa è tenuta in mano esattamente dalla tradizione apostolica che fa capo ai vescovi, conseguentemente ai sacerdoti. Ma negli ordini religiosi tanti sono anche sacerdoti! Certo però c’è una differenza sostanziale tra un religioso che celebra l’eucarestia quindi è stato ordinato e per esempio il sottoscritto: anch’io celebriamo l’eucarestia, sono stato ordinato. Ma io sono incardinato in una diocesi precisa, dipendo da un vescovo preciso; invece un francescano, che pure è stato ordinato, non è incardinato in una diocesi ma dipende dal suo superiore per cui la situazione è sovra diocesana. Delle due situazioni quella che fa fede, quella che rimarrà sempre finché vivrà la chiesa non è quella delle congregazioni (una congregazione può nascere e può morire) ma per le diocesi è diverso: annientare una diocesi o accorparle – come anche il Papa sta chiedendo – è difficilissimo perché hai tutti quegli elementi istituzionali quasi millenari che ogni diocesi tiene stretto, perché ha conquistato il suo territorio. Così anche una parrocchia: annientarla, farla morire, accorparla è una cosa che non si riesce a fare. perché si tratta di realtà che sono collegate all’appartenenza al territorio. “*Implantatio*” ecclesiae suggerisce proprio questo modello, con una struttura giuridica. La parrocchia, che prima era la pieve, diventa un ente giuridico, un ente riconosciuto: il responsabile della parrocchia sarà una persona riconosciuta sul piano giuridico, non una persona giuridica intesa come realtà collettiva oppure corporativa ma è una persona che giuridicamente deve essere segnalata per esempio al prefetto Il prefetto di una città sa chi è il responsabile di una parrocchia: ciò che è caricato sul vescovo in primis rispetto alla diocesi poi è caricato, per esempio, sul parroco, perché una diocesi è fatta di parrocchie. I sacerdoti diventano parroci e fanno ciò che il vescovo (in senso stretto parroco di tutte le parrocchie) non può fare da solo, e hanno grandissima autorità, che di per sé secondo il diritto canonico è senza tempo, come l’ha il vescovo, che è mandato in una diocesi senza tempo, per tutta la vita, come un abate che sta per tutta la vita nel suo monastero.

**Domanda:** ma il limite di età nel diritto canonico c’è anche per i parroci.

**Don Silvio:** sì, 75 anni, ma di natura anagrafica, non funzionale, del tipo “stai lì finché mi servi”. Solo per il papa non c’è limite anagrafico, e Benedetto XVI è stato lui giustamente a intuire che rimanere nel ruolo quando ormai non ne aveva più le forze non era opportuno.

Fino al Concilio, l’idea della missione *ad gentes* era legata a quella di una colonizzazione del territorio, potando con sé una cultura che era europea. Con il Concilio si è introdotto l’idea che anche i laici e anche i sacerdoti “*fidei donum*” potevano essere missionari, cioè sacerdoti – di solito europei, perché da lì è partita la cosa – incardinati in una diocesi (diversamente dai religiosi che non sono incardinati) che con il consenso del Vescovo vanno altrove per fondare una Chiesa o per contribuire a proseguirne la missione. E intuivi che il ritorno in diocesi, se era valorizzato, era arricchimento per tutti perché portava qualcosa in diocesi di straordinariamente nuovo. Ma questo modello sta andando in crisi: abbiamo sempre meno sacerdoti “*fidei donum*”, ma anche meno

sacerdoti in generale. Tutti i vescovi si guardano bene dal favorire una missione “fidei donum” su larga scala, vista la penuria che abbiamo anche qui di sacerdoti. Anche l’istituzione delle unità pastorali è indice chiaro di questa cosa. Mentre una volta c’erano sacerdoti in esubero e non c’era problema, ora si dice “più messa, meno messe”, ma è una giustificazione teologica a una difficoltà pratica.

Ancor più importante: con la globalizzazione favorita da Internet, c’è stato il venir meno della distinzione, che ha sempre retto la Chiesa dall’antichità al Medio Evo, e fino al Concilio, ed entrata anche nel diritto canonico cioè che i paesi di tradizione cattolica avrebbero dovuto evangelizzare gli altri paesi di tradizione non cattolica (missione *ad gentes*). Non rendendosi conto (contributo anche di Dianich) che tale impostazione prevede che partire per andare alle genti – secondo il format originale degli apostoli – ha senso se hai una esperienza di fede e culturale che diventa omogenea e quindi di maggioranza. Oggi invece possiamo dire che ciò che trovi nei paesi “*ad gentes*” ce l’hai anche qui, e addirittura qui tra i cristiani. Quindi paradossalmente è più facile annunciare la novità di Gesù Cristo a un bantù che non a un intellettuale battezzato e cresimato italiano al quale del cristianesimo non interessa più niente. Abbiamo una situazione di post cristianesimo, di post cattolicesimo così pesante che questo è un macigno di natura istituzionale che blocca la situazione, a motivo dell’effetto del déjà-vu: il messaggio ecclesiale è qualcosa di scontato, che non dice niente di nuovo e interessante. Quale giovane, mediamente, oggi ha in sé un afflato religioso? Quale giovane desidera fare un cammino di fede? Tutto il mondo intorno ti dice che queste cose le hai già viste, non ti soddisfano, non ti dicono niente. Quindi questa cosa che non è nuova e che ha mostrato effetti negativi è più difficile da annunciare di una cosa nuova, e nel 70% delle persone provoca l’effetto del “non mi freggi più”. Quindi non basta essere più bravi e più testimoni. Oggettivamente abbiamo più difficoltà ad annunciare il Vangelo qui nella nuova missione sul territorio che in territori come il Ciad – dove abbiamo nostri missionari tornati alla ribalta in questi giorni per il colpo di stato che c’è appena stato là – dove il Vangelo è innovativo e produce effetti. Come agire nel territorio anche qui per mostrare che il cristianesimo ha qualcosa di innovativo da dire e che può scardinare questa situazione? Il domandone è esattamente questo e allora va studiato in questa direzione che cosa una parrocchia può fare sul suo territorio per cercare di smuovere questo macigno.

## 4 L’assenza di democrazia, difetto strutturale della Chiesa

Prima abbiamo parlato del concetto di chiesa missionaria impostato in modo bipolare, tra i “noi” evangelizzati e l’altra parte del mondo da evangelizzare, come alle origini della storia della Chiesa, così come raccontato negli Atti. Ma allora era comprensibile perché effettivamente il cristianesimo, sganciandosi dal giudaismo, era una cosa nuova sia all’interno del giudaismo perché rappresentava una di quelle sette o di quei gruppi e movimenti religiosi che stava raccogliendo persone che seguivano le istruzioni del loro rabbì che era Gesù sia fuori dal giudaismo, a maggior ragione, risultava una cosa nuova, addirittura anche diversa dagli altri giudaismi che conoscevano (sadducei, farisei, esseni...) ma là funzionava. Trasportata nei termini che “noi” siamo l’Europa e le genti sono gli altri territori, noi dobbiamo andare da loro per rendere anche loro cristiani. Oggi tutto quel ‘loro’ che era fuori ce l’abbiamo dentro noi quindi la zona più difficile da cristianizzare è quella che ha già visto il cristianesimo cioè la nostra Europa che è quella più difficile da rimotivare perché quando uno ha già visto una proposta, non lo rimotivi più a vederla di nuovo. Ci si trova di fronte a un ostacolo pazzesco. È un modello che ormai fa acqua alla grande, e il concetto di missione va tutto rinnovato. Si è cercato di rimediare introducendo la distinzione tra la ‘missione *ad gentes*’, cioè spiegare il cristianesimo a chi non ne sa un’acca, e ‘nuova evangelizzazione’, però non si utilizza il vocabolario della missione. Se si parla di missione è perché si usa il vecchio gergo delle “missioni” sul territorio, dei francescani per esempio, in cui si andavano a trovare le persone a casa, e si cercava di far un po’ ribollire la minestra che si era un po’ raffreddata, si dava uno scossone sul lato

pastorale per far ripartire qualche cosa. Altra cosa è pensare tutta la pastorale nell'ordine di una nuova missione sul territorio. Invece la missione continuiamo a pensarla come esterna.

Ora cerchiamo di ripartire dalle origini e confrontarci con l'oggi. La struttura della Chiesa è quella di essere riunione di Chiese particolari, che sono le diocesi, dove si compie l'implantatio ecclesiae, divise poi in parrocchie. Il vescovo è il responsabile della pastorale che attraverso l'opera dei parroci raggiungerà tutti i fedeli. Il tutto con opportuni organi di controllo del potere, organi normati dal Codice di diritto canonico: il consiglio dei vicari, il consiglio presbiterale e poi il consiglio pastorale dei laici, che sono gli organi di consultazione del vescovo. Questi tre livelli trovano poi il loro corrispettivo a livello parrocchiale, con una condivisione della pastorale a livello presbiterale, poi un consiglio degli affari economici – obbligatorio ai sensi del diritto canonico –, costituito da laici e presieduto dal parroco che ha il diritto di decidere – quindi il consiglio è solo consultivo – e poi è suggerita la presenza di un consiglio pastorale. L'obbligatorietà è prevista solo per il consiglio degli affari economici, mentre sulla responsabilità dell'evangelizzazione, delle liturgia, della cura pastorale e della carità non è obbligatorio.

Ne deduciamo (prendo un po' anche le cose che diceva Severino Dianich in questo libretto) che il sistema decisionale della chiesa non è democratico. Almeno in linea istituzionale. Cioè le deliberazioni non sono prese a maggioranza, ma d'autorità, secondo una gerarchia dei ministeri, in primis quello episcopale, che garantisce la traditio apostolica, poi quello presbiterale e diaconale, e poi quello del popolo di Dio, che si esprime anche con altre forme di consacrazione di vita religiosa e monastica. L'impostazione è certamente gerarchica e non orizzontale. Da qui sono nate polemiche, nel '68 in Italia, e in America latina: il luogo che ha inaugurato degli approcci che nascevano più da ideologie di ordine marxista che producevano un'immagine di chiesa che aveva a che fare con l'idea di comunità. Democrazia e comunità a un certo punto coincidono. Anche tutta la teologia della liberazione in America latina andava nell'ottica di smantellare questo sistema verticistico. Ma questa impostazione non democratica è ancora presente nel codice di diritto canonico, con delle conseguenze. Ad esempio se un vescovo deve essere mandato via da una diocesi non è facile, salvo che per limiti di età: lui è signore e principe nella sua diocesi: è ben vero che lui è un successore degli apostoli. Ma anche il parroco è potenzialmente inamovibile, può mettere in difficoltà anche il vescovo, può appellarsi a Roma e scavalcare il vescovo: il parroco ha un diritto acquisito sulla sua parrocchia che gli è riconosciuto ed è altissimo. Lui è parroco in relazione alla parrocchia non perché a prestito della diocesi ma è lì, sì in rappresentanza del vescovo, ma non è una forma di rappresentanza vicariale quindi tu sei vicario ma il vescovo è lui. No il parroco ha un suo potere a sé stante che può mettere in difficoltà anche il vescovo. Tanto è vero che il nostro Vescovo preferisce oggi fare degli amministratori parrocchiali, piuttosto che parroci, che sono molto tutelati dal diritto canonico mentre l'amministratore lo posso rimuovere quando voglio.. Se questo è il potere del parroco rispetto al vescovo, figuratevi rispetto ai "sudditi", e uso questa parola perché il diritto canonico respira ancora di una mentalità di questo tipo, con rapporti di subordinazione dei fedeli rispetto al parroco.

Se sei un cristiano, oltre alla legge italiana, hai anche il diritto canonico come legge a cui devi sottostare, per ciò che si riferisce all'annuncio del Vangelo e della pastorale. E non puoi lamentarti dal sindaco, se non ti trovi bene in parrocchia. E il diritto canonico dipinge un'immagine del parroco che è re e signore, perché se ha bisogno di te è ben contento e te lo dice e può anche coinvolgerti in tutte le cose ma lui teoricamente può anche farne a meno di tutti gli organismi di competenza pastorale salvo che per gli affari economici (il Dio trino conta meno del Dio quattrino, o meglio, messi a posto i soldi, il resto si riesce a sistemare). Il canone 528 del diritto canonico dice:

*Can. 528 - §1. Il parroco è tenuto a fare in modo che la parola di Dio sia integralmente annunciata a coloro che si trovano nella parrocchia; perciò curi che i fedeli laici siano istruiti nelle verità della fede, soprattutto con l'omelia da tenere nelle domeniche e nelle feste di precetto e con l'istruzione catechistica da impartire; favorisca inoltre le attività che promuovono lo spirito evangelico, anche in ordine alla giustizia sociale; abbia cura speciale della formazione cattolica*

*dei fanciulli e dei giovani; si impegni in ogni modo, anche con la collaborazione dei fedeli, perché l'annuncio evangelico giunga anche a coloro che si sono allontanati dalla pratica religiosa o non professano la vera fede.*

È il parroco che è tenuto a provvedere all'annuncio (anche senza i catechisti...), l'omelia delle domeniche e delle feste di precetto sarebbe sufficiente, il primo catechista è lui, ed è lui che decide chi deve fare il catechista e chi no, ma potrebbe fare anche tutto lui. Circa la giustizia sociale, deve favorire e non ostacolare, ma promuoverla non è responsabilità sua. Sulla crescita di giovani cristiani: deve metterci la testa perché se non punti sulle nuove generazioni non hai più le generazioni che ti garantiscono che la chiesa possa continuare nella storia. Vi sto leggendo dietro le righe, per decodificare... Si impegni "anche" con la collaborazione dei fedeli per cercare di riavvicinare quelli che si sono allontanati, devi avere questa preoccupazione missionaria diciamo la parola giusta. Quindi il parroco è l'annunciatore del vangelo e l'educatore alla fede. Certo, si può fare aiutare dai fedeli, ma non è obbligatorio.

*§2. Il parroco faccia in modo che la santissima Eucaristia sia il centro dell'assemblea parrocchiale dei fedeli; si adoperi perché i fedeli si nutrano mediante la celebrazione devota dei sacramenti e in special modo perché si accostino frequentemente al sacramento della santissima Eucaristia e della penitenza; si impegni inoltre a fare in modo che i fedeli siano formati alla preghiera, da praticare anche nella famiglia, e partecipino consapevolmente e attivamente alla sacra liturgia, di cui il parroco deve essere il moderatore nella sua parrocchia, sotto l'autorità del Vescovo diocesano e sulla quale è tenuto a vigilare perché non si insinuino abusi.*

Poi, secondo elemento, il parroco faccia sì che l'eucarestia sia al centro della vita della chiesa, che i fedeli vi si accostino, e preghino anche in famiglia, lui è il moderatore della celebrazione per incarico del vescovo, e deve amministrare i sacramenti fondamentali della vita cristiana.

*Can. 529 - §1. Per adempiere diligentemente l'ufficio di pastore, il parroco cerchi di conoscere i fedeli affidati alle sue cure; perciò visiti le famiglie, partecipando alle sollecitudini dei fedeli, soprattutto alle loro angosce e ai loro lutti, confortandoli nel Signore e, se hanno mancato in qualche cosa, correggendoli con prudenza; assista con traboccante carità gli ammalati, soprattutto quelli vicini alla morte, nutrendoli con sollecitudine dei sacramenti e raccomandandone l'anima a Dio; con speciale diligenza sia vicino ai poveri e agli ammalati, agli afflitti, a coloro che sono soli, agli esuli e a tutti coloro che attraversano particolari difficoltà; si impegni anche perché gli sposi e i genitori siano sostenuti nell'adempimento dei loro doveri e favorisca l'incremento della vita cristiana nella famiglia.*

Un elenco di cose che anche se uno avesse una parrocchia di 200 persone sarebbe dura...

*Can. 530 - Le funzioni affidate al parroco in modo speciale sono le seguenti:*

- 1) amministrare il battesimo;*
- 2) amministrare il sacramento della confermazione a coloro che sono in pericolo di morte, a norma del can. 883, n. 3;*
- 3) amministrare il Viatico e l'unzione degli infermi, fermo restando il disposto del can. 1003, §§2 e 3, e impartire la benedizione apostolica;*
- 4) assistere al matrimonio e benedire le nozze;*
- 5) celebrare i funerali;*
- 6) benedire il fonte battesimale nel tempo pasquale, guidare le processioni fuori della chiesa e impartire le benedizioni solenni fuori della chiesa;*
- 7) celebrare l'Eucaristia più solenne nelle domeniche e nelle feste di precetto.*

Il parroco nelle feste importanti deve presiedere e non farlo fare al coadiutore.

*Can. 532 - Il parroco rappresenta la parrocchia, a norma del diritto, in tutti i negozi giuridici; curi che i beni della parrocchia siano amministrati a norma dei cann. 1281-1288.*

È quindi responsabile a tutti gli effetti, economici, giuridici ecc. Certo c'è il consiglio degli affari economici che può cercare di mettere il bastone tra le ruote al parroco poi però può decidere lui di fare quello che vuole, perché lui è re e signore su tutti questi aspetti

Ora cerco di simulare la vita di una parrocchia. La prendo appositamente agli opposti. Pensate a un parroco che pur avendo il diritto di essere signore e padrone della parrocchia, della sua liturgia, oratorio ecc., facendosi aiutare anche da qualcuno, ma avocando tutto a sé e decidendo chi va bene e chi no. Secondo il diritto canonico è evidente che la chiesa non è una democrazia Tutti i ministeri non sono mai scelti dal popolo, ma trasmessi dall'alto... Con tutta la carità cristiana, se uno arriva come parroco in una parrocchia abituata a questo modello di obbedienza a bacchetta, stile "voglio, posso, comando"... Penso all'imbarazzo vissuto da don Franco quando è subentrato al parroco precedente! Ma il Concilio ha chiesto un altro modello, di collaborazione con i laici, molto distante. All'inizio il passaggio non si è sentito in modo molto radicale, ma in alcune parrocchie si è sentito di più. Ma il parroco ha il diritto di avvalersi delle sue prerogative accentratrici, oppure di rinunciare al potere assoluto, ed è una scelta sua, non è una cosa su cui possono decidere gli altri. Plenipotenziario o in collaborazione, ma tu, come parroco, sei comunque il responsabile ultimo. Una volta il modello era più verticistico di oggi. Ma la vita di quella comunità dipende, alla fine, dal parroco, che dà lo stile relazionale, liturgico, catechetico, caritativo, ecc. Se il parroco nuovo arriva e decide che a lui una cosa non piace, anche se la parrocchia ha una tradizione di iniziative che funzionano benissimo con ottimi risultati, se lui ha il suo pallino che è contrario a certe cose, l'esperienza si arresta. Questo demotiva alla grande. I laici devono essere corresponsabili, secondo il concilio, ma la cosa resta un flatus vocis, perché a livello concreto tutto dipende dal fatto che c'è una legislazione nella chiesa che ti smantella tutte queste cose. E tu come parroco sei inattaccabile se puoi dire che hai cambiato perché non si diffondeva il Vangelo, mentre sei attaccabile dal punto di vista della logica pastorale, dal punto di vista del volere bene alla gente. Ad esempio un Grest dove secondo il parroco non si annuncia il vangelo, può essere sospeso, e lui è nel giusto.

La nostra pastorale non verrà mai fuori dalle sue difficoltà, a meno che non trovi parroci, pastori, capaci di mettere in piedi un laicato corresponsabile, partecipativo, motivato al punto tale che il battesimo sul quale si fonda il laicato è lo stesso motivo che motiva anche il presbitero in cui il ministero è la sintesi dei carismi, di valorizzare le capacità di ciascuno e renderle sinfoniche gli uni con gli altri, creando una chiesa così forte che anche se arriva un parroco autoritario, è capace di resistere con autorevolezza e coscienza teologica e cristiana di fronte a operazioni sbalattissime di demolizione.

È un problema anche di formazione dei preti? Sì e no? Quando ti formano come prete, gli input sono positivi, ma poi quando si è in campo scattano meccanismi di autodifesa nei confronti della responsabilità. Anzi, i preti giovani spesso rinunciano ad assumersi responsabilità, lasciandole ai laici, ma vogliono conservare il potere di veto e di decisione finale, cosa francamente poco corretta, perché se uno decide, poi dovrebbe anche essere responsabile. Ho tentato di portarvi a comprendere una situazione che è strutturale quindi che è indipendente di per sé dal parroco buono o dal parroco cattivo: dà la possibilità al parroco che non gli va a genio quella cosa lì di cambiare tutto perché lui ha il potere di farlo E purtroppo tutte le parrocchie ripartono da capo tutte le volte che cambia il parroco. Ma se tu hai una cura d'anime, chi ti consegna tutto questo patrimonio umano? Di solito c'è uno scambio breve tra un parroco e l'altro, poi con la questione della privacy, non si trasmettono



i dati, e quindi un parroco deve ricominciare tutto da capo. Eccetto i dati di quando uno è stato battezzato o è morto... Una volta era ben diverso, c'era una tabulazione dello 'stato d'anime', con la conoscenza capillare di tutte le persone e famiglie, che però restano oggi a livello di database personale, e chi viene dopo di te si arrangia a rifare tutto. La Cei con il programma Sipa ha cercato di fare qualcosa, ma nessuno ci si impegna molto. E quindi uno quando arriva come nuovo parroco in una comunità si limita a rispondere a quelli che vengono a chiedere qualcosa.

## 5 Dibattito

**Domanda:** siamo stufi di cristianesimo nella nostra società e abbiamo dei limiti strutturali posti dal diritto canonico. Come possiamo cambiare? Il diritto è stato scritto e approvato, è servito in un certo periodo, oggi invece può diventare un impedimento, ma si può stabilire una consuetudine che vi rimedi, nella speranza che prima o poi anche il diritto – obsoleto – sia aggiornato. Che i parroci siano re e i laici siano dei sudditi come anche i religiosi che finiscono con il farsi da parte a causa di meccanismi di accentramento e autoreferenzialità è un problema. Se il capo c'è ma favorisce la collaborazione, la partecipazione attiva...

**Don Silvio:** l'attuale papa nella sua *Evangelii gaudium* ha scritto in questa direzione. Cioè disarcionare l'idea di una Chiesa che è in questa missione all'esterno o al massimo nuova evangelizzazione, per attenuare il sistema verticistico, che un po' ci deve essere, ma deve essere temperato dalla "sinodalità", che però anche essa è una parola un po' malata, perché il sinodo di per sé è una riunione di vescovi. Ci sono cose in cui la gerarchia ecclesiastica è competente, ma altre no. Ad esempio sul matrimonio i parroci non sono certamente competenti sul piano dell'esperienza, mentre ci sono molti laici che hanno una vita vissuta di matrimonio alla luce del Vangelo e possono loro essere maestri.

**Domanda:** in un sistema medioevale la teologia era scientia Dei. Finalmente hanno consentito l'accogliuta e il lettorato alle donne, che già da decenni leggevano e mettevano le tovaglie sugli altari!

**Domanda:** il popolo di Dio si sta organizzando da solo, in movimenti, seguendo sacerdoti o laici che sentono che li attirano e portano verso l'alto, dove avvertono la presenza di Dio. Questo avviene da anni, e questo di solito va in crisi quando la struttura si organizza in modo troppo gerarchico. Il problema è quello dei cattolici in tonaca, che non riescono a uscire da questa struttura di potere, che probabilmente a molti piace. Non è colpa vostra, è una cosa ereditata da secoli. Noi laici ci inseriamo, partecipiamo, leggiamo, ma non mi sembra che il popolo abbia tanta voglia di sostenervi come gerarchia. Il parroco con otto parrocchie ha un distacco grandissimo rispetto ai fedeli, non può conoscere tutti come accadeva una volta.

**Domanda:** la gerarchia della chiesa ha fatto molti danni, e ha messo in crisi la mia fede. Il Concilio ha dato una ventata grande di novità nella Chiesa, ma non c'è stata una sufficiente formazione dei laici. Ma occorre un volontariato preparato, non basta un "volontarismo". Per il nostro lavoro non si risparmiano i master ecc., ma per il servizio ecclesiale no. Ma se non c'è una preparazione dietro... Ma nella mia diocesi non c'è una preparazione specifica per i laici. Il fatto che ci siano meno sacerdoti è un segno dei tempi. Dio ci sta dando un messaggio. Prepariamoci! Dobbiamo essere pronti se il Signore ci chiama. Ho visto "morire" laici con grande preparazione, ventennale, perché al parroco nuovo non era interessato a quel tipo di servizio.

**Don Silvio:** pensate a quanti laici che sono usciti formati dall'ISSR di Novara, ma vanno a collidere con la competenza del prete, che non ha bisogno che nessuno gli insegni, e quindi non sono una risorsa valorizzata. Uno spreco di energie che in un'azienda sarebbe assurdo.

**Domanda:** forse è un problema anche di formazione dei preti?

**Domanda:** don Camillo parla con Gesù e gli dice che ci sono troppe cose che non funzionano, e Gesù gli dice che c'è una sola cosa che non funziona, l'uomo, e ci sarebbe bisogno di santi. La lettura di don Silvio è molto condivisibile. In sacrestia nel Monferrato chiacchierando sulla realtà sociale con un amico sacerdote lo lasciai perplesso quando dissi che coltiviamo la pastorale della

conservazione. Don Silvio spesso lancia delle provocazioni... Padre Amedeo Cencini parla di abbracciare il futuro con speranza, si può parlare di post-comunismo, post-ideologismo, ma non si può parlare di epoca post-cristiana, se il Vangelo non inganna, perché le forze degli Inferi “non prevalebunt”. Siamo in una crisi profonda, ma l’umanità ha sempre visto crisi. Napoleone diceva al cardinale Pronzati che avrebbe distrutto la chiesa nel giro di pochi anni, e il cardinale gli rispose: non ci siamo riusciti noi con tutti gli errori che abbiamo fatto...!

**Don Silvio:** ma tieni presente che la prospettiva del non prevalebunt sulla Chiesa che durerà per sempre grazie alla custodia dello Spirito santo che rimedia a tutti i difetti umani, occorre onestamente riconoscere che non è detto che Roma sia destinata a essere la sede per sempre, come la Turchia e la Siria che erano la culla della cristianità, e ora non vedono quasi più presenza di cristiani. Ci troviamo dentro nelle strutture dell’“umano, troppo umano” che resistono anche alla nostra santità. Non dico che non sia vero l’appello alla santità su cui insisteva molto mons. Corti. Certo, dove c’è un processo di santità la Chiesa cresce, ma non è scontato, non avviene automaticamente, anzi, a volte accade l’opposto. Come chiesa siamo stati molto sugli allori, ma ora bisogna cambiare... Non sono incapace di guardare verso l’alto, è un registro su cui mi trovo benissimo. Ma se occorre prendere coscienza della realtà, per analizzarla e capire come uscirne occorre guardare terra terra. La speranza cristiana certo che c’è, ma occorre anche trovare il modo di dividerla, farla percepire e rifiorire. Ci sono espressioni che usiamo sempre, come “comunità parrocchiale”, ma che rischiano di restare parole vuote, la realtà è molto distante da queste espressioni.

**Domanda:** si dice che Dio che ha creato e continua a creare, e noi siamo parte della creazione, che non cessa mai. La creazione è ancora in atto, e anche la Chiesa è sua creazione, come realtà non statica ma in movimento. E la chiesa deve imparare a riconoscere l’azione dello Spirito... È giusto?

**Don Silvio:** la categoria di creazione non la userei, ma quella del movimento mi è chiara. Ci sono posizioni che guardano a Dio come perfettissimo e immutabile e anche la Chiesa altrettanto di conseguenza, e ora che il Papa cerca di innovare fanno molta resistenza, è quindi il movimento risulta molto conflittuale.

**Domanda:** la Chiesa appare in sé conflittuale. Con i movimenti abbiamo forse i carismi buttati fuori che cercano di rientrare. Quindi dovremmo cercare di allargare lo sguardo.

**Don Silvio:** il rapporto tra istituzione e movimenti era molto di moda negli anni ’80. Gruppi di cristiani molto identificati come stile e identità non sono molto frequenti oggi nelle parrocchie, ma abbiamo più spesso la frammentazione in tanti gruppetti, come catechisti, carità, giovani ecc. ognuno con i suoi pallini. La formazione data in un movimento è spesso più motivata e solida e chiama in gioco, mentre il coinvolgimento medio in una parrocchia è spesso molto lì lì. Mi sono sempre domandato: come mai la parrocchia che potenzialmente dovrebbe avere più risorse di un movimento riesce ad avere molto di meno, tanto è vero che molti laici preferiscono lasciare la parrocchia per accostarsi a un movimento, dove trovano ciò che manca loro in parrocchia? Una parrocchia che non susciti in sé movimenti e in gara tra loro nello stimarsi a vicenda è problematica, richiede una profonda revisione dell’identikit del cristiano. La parrocchia dovrebbe consentire la sintesi gioiosa dei carismi. Il fatto che in parrocchia nascano le spinte concorrenziali è un vizio probabilmente strutturale. Occorre imparare a leggere le relazioni, comprenderle a livello sociologico, individuare i difetti delle relazioni, per capire come risolverli. Un sacerdote dovrebbe essere formato anche in questo, come anche nella selezione del personale, che in un’azienda è fondamentale. Riconoscere i carismi di ciascuno, funzionali al sistema, però. Affidare la fiducia perché la persona possa contribuire a fare crescere il sistema comunità. Spesso invece si adottano criteri che sono molto diversi ed estranei al scegliere la pedina giusta nel posto giusto all’interno del sistema. Comunità è una parola che la psicologia e la pedagogia hanno preso da noi, dalla Chiesa, e noi ne abbiamo perso gli ingredienti e le strategie vincenti, loro invece hanno imparato a usarle nella maniera intelligente, anche se a volte per scopi non santi.